

IL PARTITO DEMOCRATICO

Il segretario del partito invitato a Sofia dal consiglio dei socialisti europei per venerdì Castagnetti: collocazione internazionale nodo aperto

Goffredo Bettini sui circoli: così il partito metterà i piedi per terra. Andrea Orlando: saranno sedi di decisione politica non solo di dibattito

Il Pd nel Pse? La prima grana per Walter

Va da Zapatero e dai socialisti e gli ex dc non apprezzano. Lancia 8mila circoli entro gennaio

di Simone Collini / Roma

NON SARÀ «LIQUIDO» come qualcuno temeva, perché tra dicembre e gennaio il Partito democratico si radicherà su tutto il territorio nazionale attraverso la creazione di ottomila circoli. Ma per una questione che si chiude, un'altra che dopo aver fatto tanto

discutere era passata in secondo piano ora torna alla ribalta. Si tratta della collocazione internazionale del nuovo soggetto politico, che complice la partecipazione di Walter Veltroni al Consiglio del Pse in programma a Sofia per questo fine settimana fa scattare in allarme gli ex popolari dell'ex Margherita. Andando con ordine. Walter Veltroni convoca a Roma i segretari regionali del Pd per tracciare la road-map delle prossime settimane. Ribadisce che l'elezione dei coordinatori provinciali fissata in agenda per sabato deve costituire un ulteriore segnale di rinnovamento, annuncia l'avvio di forum tematici e poi lancia la proposta di costruire entro la fine di gennaio ottomila circoli «per portare il partito nei luoghi dove c'è la gente». Anche in questo caso, Veltroni vuole che l'intera operazione sia caratterizzata da una forte carica d'innovazione: «Dobbiamo lavorare per costruire il Pd attraverso il coinvolgimento del popolo delle primarie, e non solo».

Il meccanismo messo a punto dal responsabile Organizzazione del Pd Andrea Orlando prevede che vengano contattati tutti quelli che hanno votato alle primarie, per consegnargli un attestato di partecipazione e per formare delle platee rappresentative nei livelli inferiori alle primarie: entro gennaio verranno eletti i delegati delle assemblee ed entro febbraio i loro organismi dirigenti. «L'obiettivo è quello di costruire una vita democratica più intensa e aperta rispetto al passato - spiega Orlando - facendo di questi luoghi sedi di deci-

«Dobbiamo lavorare per costruire il Pd coinvolgendo il popolo delle primarie e non solo»

sione politica, non solo di dibattito». E ai giornalisti che fuori dal loft fanno notare che «circoli» viene associato a «delle libertà», il responsabile Organizzazione risponde: «La parola circolo preesisteva alla Brambilla e credo sopravvivrà alla Brambilla». La soddisfazione per le decisioni prese del resto è generale tra i vertici del Pd. Goffredo

Bettini dice che così il partito «metterà i piedi per terra» e poi, attraverso la creazione dei forum tematici, «coinvolgerà competenze e risorse della società». Il Forum, dice il coordinatore della fase costituente del Pd, «dovranno essere molto aperti perché abbiamo bisogno di ripensare l'Italia in modo approfondito valorizzando talenti e risorse. In

questo senso i partiti tradizionali si erano troppo rinchiusi». Ma mentre Veltroni e gli altri sono al lavoro, gli ex popolari fanno della prevista visita a Sofia un caso politico. «A che titolo Veltroni intende partecipare al Consiglio del Pse?», è il sasso lanciato nello stagno da Pierluigi Castagnetti, «la collocazione internazionale del

Pd resta un nodo aperto che solo un organo collegiale eletto da un congresso potrà sciogliere». Inseguono anche altri ex diellini, che puntano il dito anche contro il fatto che la prima visita all'estero del neosegretario sia, prima di Sofia, a Madrid per incontrare Zapatero (del quale non apprezzano affatto le politiche sociali e le decisioni in

materia di matrimonio). Deve intervenire il responsabile Esteri del Pd Lapo Pistelli per placare gli animi, spiegando che il Pd sarà «protagonista di una stagione di innovazione e allargamento nel campo riformista» e annunciando che dopo quello con i socialisti ci sarà un incontro con i liberal-democratici europei.



Walter Veltroni con Goffredo Bettini Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

SINISTRA

Il simbolo divide, il Pdc per la falce e martello

Continua a creare tensioni la questione del simbolo comune con cui Rifondazione comunista, Verdi, Pdc e Sinistra democratica si presenteranno alle prossime elezioni. L'ultima decisione verrà presa dai leader dei quattro partiti in un incontro in programma nei prossimi giorni, visto che la presentazione dovrà avvenire agli Stati generali che si svolgeranno l'8 e 9 alla nuova Fiera di Roma. Ieri c'è stata una riunione di capigruppo e responsabili organizzative, che si è però conclusa con un nulla di fatto. Il Pdc è convinto che nel simbolo debba essere presente una falce e martello stilizzata, ma gli altri alleati sostengono che a soggetto nuovo vada affiancato un simbolo nuovo.

«Ognuno farà la sua proposta e poi tutti insieme sceglieremo il simbolo. Noi abbiamo una nostra idea, vedremo gli altri, ci confronteremo», ha spiegato Jacopo Venier, deputato del Pdc. «Il nuovo simbolo deve unire tutti, se la loro intenzione è quella di riproporre la falce e il martello non ci siamo proprio, non c'è discussione», ha replicato il capogruppo alla Camera dei Verdi Angelo Bonelli. La prossima riunione del coordinamento per l'assemblea dell'8 e 9 è ufficialmente fissata per martedì, ma molto probabilmente i rappresentanti dei partiti torneranno a vedersi prima. Intanto, proprio in queste ore, sui tavoli dei dirigenti dei quattro partiti continuano a circolare le diverse bozze del simbolo. Nella maggior parte dei casi sono presenti i colori della bandiera arcobaleno, un piccolo tricolore e la scritta «La Sinistra».

L'ALTRA METÀ La signora Rutelli esprime solidarietà a Fini, dopo «Striscia la notizia», nel salotto di Vespa a Palazzo Venezia per parlare del suo libro

Palombelli: «Terribile affondare nel privato dei politici»

DI MARCELLA CIARNELLI

Palazzo Venezia. Sala del Mappamondo. Lo studio affrescato in cui Benito Mussolini decideva le sorti dell'Italia seduto alla storica scrivania ed accoglieva, su un apposito tappeto, le «visitatrici fasciste che da ogni parte arrivavano per un incontro ravvicinato». Bruno Vespa introduce così l'incontro con alcune delle signore che hanno contribuito, con i loro ricordi, al suo ultimo libro in chiave intimista. La storia d'Italia dal Ventennio ai giorni nostri, riproposta attraverso ricostruzioni, testimonianze ed anche confidenze di donne che dividono la loro vita con uomini sempre in primo piano. Pubblico e privato. L'amore scandito dai tempi della politica. I ritmi della quotidiana normalità che si intrecciano con le tensioni del pote-

re. Sono introdotte dalle note di «Amado mio» le signore Luisa D'Orazi Marini, Lella Fagno Bertinotti, Mariapia Tavazzani Fanfani, Anna Serafini Fassino, Azzurra Callagione Casini, Barbara Palombelli Rutelli. Non prevista Veronica Lario Berlusconi, che pure campeggia nel titolo. Unico rappresentante del potere politico al maschile, l'inoscidabile Giulio Andreotti. Donne diverse, stili a confronto. Riservatezza, spontaneità, ironia, anche un po' di timidezza. Racconti minimi alternati alla partecipazione, un passo indietro, agli eventi che hanno segnato la vita degli uomini che hanno voluto come compagni della vita. I progetti, il futuro. Donne realizzate, sia chiaro. Impegnate nel loro lavoro e nel sociale. Ma, se c'è da fare polemica sempre «moglie di...» come ha ricordato la

senatrice Serafini che ne sa qualcosa. Il tratto unificante che si può cercare di marcare alla fine di un'ora e mezzo di confronto è che, il «potere logora chi non ce l'ha» ma forse toglie qualcosa. Andreotti fa ammenda per la sua assenza nel giorno della nascita della figlia: «Torna a casa e mi chiedi dove fossero». La signora Marini, medico, che ha scelto di non vivere a palazzo Giustiniani dove «non avrei potuto comprare ne-

I racconti delle signore con mariti impegnati in Parlamento Il peso di un ruolo

anche una candela» mentre lei è abituata a gestire la borsa di casa. E poi non avrebbe avuto il suo giardino e il suo cane. È vietato? «Saremo finiti sui giornali». Non ama parlare di politica. Ma non esita definire «una giornata disgustosa, uno spettacolo inelegante» quella in cui l'elezione del marito finì sotto il tiro incrociato dei franchi tiratori. Mariapia Fanfani ricorda un Amintore sempre nervoso quando tornava a casa per cambiare, poi, umore quando si metteva ai fiondi o dipingeva. «Diceva che gli sarebbe piaciuto essere ricordato più come pittore che come politico». E Azzurra Casini, col pancione ormai visibile, che racconta della difficoltà «di Pier a riequilibrare la sua giornata alla fine dell'incarico da Presidente. Ci sono stati ritmi diversi. Poi è ripartito. Io lo ascolto perché lo sti-

mo. Ma da parte mia non c'è alcuna forma di militanza». O, ancora, la senatrice Anna Fassino che accenna al «passaggio delicato» vissuto con la fine della segreteria Fassino. «Un momento che potrà essere compensato se il Partito democratico riuscirà a dispiegarsi con tutte le potenzialità che ha». Parla del suo rapporto con Bertinotti la signora Lella che si dichiara «non gelosa ma possessiva». Una autentica di-

Andreotti fa ammenda per la sua assenza nel giorno della nascita della figlia

chiarazione d'amore a tanti anni dall'inizio della sua storia. Per il resto «non ho mai creato problemi con dichiarazioni avventate, specialmente da quando è presidente della Camera. Sono molto più attenta...ma soffro abbastanza». Barbara Palombelli ha ben chiara una sua teoria. «Gli italiani detestano le mogli dei politici». Non sanno che «nelle famiglie una vittoria può diventare una sconfitta. Una candidatura getta i parenti nel panico. Non c'è più tempo per nulla. Quando c'è una tregua, si può anche programmare una vacanza». E poi c'è il fascino di luce del riflettore del gossip che scava nel tuo privato. «Quello che succede alla famiglia Fini è terribile. Va bene la scusa di Confolonieri, ma mi sarebbe piaciuto che non si andasse così a fondo». Applausi convinti.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Salvate il soldato Silvio

disposto ad allearsi col partito marxista-leninista e a sottoscrivere la dittatura del proletariato (infatti, nell'attesa, fonda il «Partito del popolo delle libertà», marchio che parrebbe eccessivo pure ai tardo-maoisti). Nel gennaio '96 fece lo stesso col governissimo Maccanico, nel gennaio '97 con la Bicamerale, l'anno scorso con la proposta di «grosse koalition». Si dice «dialogo sulle riforme», si legge «porci comodi». E il bello è che, ogni volta, ci cascano tutti, come se fosse sempre la prima. Per gabellare per una «prima» l'ennesima replica di un

copione visto e rivisto, scendono in campo i meglio commentatori del bigoncio. Quelli che non scrivono con la penna, ma con l'estintore. Quelli che sognano l'incrocio fra Pd e Ppl (il partito dei prescritti in libertà, come già lo chiama Grillo) in nome della «pacificazione» e del «riconoscimento reciproco». Piero Ostellini, sul nuovo organo ufficiale dell'incrocio, cioè il Corriere, racconta la favoletta di un Berlusconi che per cinque anni non poté sprigionare la sua dirompente «vocazione liberale» a causa degli alleati cattivi che glielo

impedirono con i loro veti. Lo stesso, a suo avviso, avverrebbe ora dall'altra parte, con i «riformisti» buoni e gli «estremisti» cattivi. Insomma, basta con le «coalizioni di guerra»: molto meglio due partiti di centro che si mettono d'accordo e tengono al guinzaglio le ali estreme. Il brav'uomo dimentica che il fiasco del governo Berlusconi fu colpa esclusiva di Berlusconi, troppo impegnato ad abolire i suoi reati e i suoi processi e a mettere in salvo le sue tv per potersi occupare d'altro: la colpa più grave degli (ex) alleati non fu quella di mettere veti,

ma di non metterne. Quanto al governo Prodi, ha corso più pericoli a causa dei centristi che dei «radicali»: Mastella, Dini, Bordon, Manzione... Curioso poi che il Partito del popolo e i suoi laudatores dimentichino quel che il popolo decise solo un anno fa: Prodi governi con i suoi alleati, Berlusconi si opponga coi suoi alleati. Un popolo ben felice di conoscere le alleanze prima delle elezioni, non dopo. Ora invece Berlusconi e gli ostellini al seguito, fregandosene del popolo, spiegano che è meglio prender i voti e poi decidere a «mani libere» con chi allearsi. Il proporzionale partorirà, come nella peggior Prima Repubblica, un maleodorante Centreone di cui non ci libereremo mai più. E

pazienza se, per arrivarci, bisognerà sacrificare il governo Prodi, che fra l'altro sta riguadagnando consensi, dunque va affossato subito. Lo spiega un altro esperto in catastrofi, il berlusconiano di sinistra Claudio Velardi, naturalmente su *Giornale*: «Il governo Prodi verrà "ibernato" dal processo costituente, ma se mette i bastoni fra le ruote cadrà subito». Come nell'ottobre '98, dopo il naufragio della Bicamerale: fuori Prodi, dentro D'Alema, e Berlusconi vincitore delle elezioni con tre anni d'anticipo. Anche allora Velardi c'era e, modestamente, faceva danni. Un altro genio del fiasco, Antonio Polito, che è di sinistra ma scrive sul *Foglio*, spiega che

«Berlusconi in piazza San Babila si è iscritto honoris causa alla corrente dei coraggiosi» (cioè ai berlusconiani dell'Unione): infatti ci vuole un bel coraggio a dire certe corbellerie. Lo stesso Polito spiega a Veltroni che non «gli conviene abbandonare la mai riposta speranza di giocare di sponda col referendum Fini e sedersi al tavolo con Berlusconi». Ecco, guai a isolare il Cavaliere proprio ora che lo isolano gli (ex) alleati: megliotendergli la mano, riportarlo al centro della scena politica e salvarlo un'altra volta, come nel '96, come nel '98, come sempre. Non sia mai che l'Italia abbia una destra normale, altrimenti poi dovrebbe darsi pure una sinistra normale.

Sarà un caso, ma Bellachioma ha deciso di mollare Fini e buttarsi su Veltroni non appena Fini ha proferito la parolina magica, ormai desueta a sinistra: «legge sulle televisioni». Minacciando di fare uno scherzetto a Mediaset quando (e se) la pur blandissima Gentiloni approderà in Parlamento. Chi, in queste ore, si affanna a magnificare la «svolta epocale», la «rivoluzione copernicana», la «storica metamorfosi» del Cavaliere che in mezz'ora ha liquidato Forza Italia e in un quarto d'ora l'ha rifondata con un altro nome che non si sa bene quale sia, dimentica o finge di dimenticare che Bellachioma è sempre lo stesso: pur di salvare la roba, sarebbe